

ESPERIENZA PROLETARIA E TRASFORMAZIONI DEL CAPITALE

PER UN SEMINARIO DI FORMAZIONE SU SOGGETTIVITÀ DI CLASSE
E IMMAGINARIO ANTAGONISTA DAL '69 AD OGGI

Collettivo Politico Antagonista Universitario (Rm)

La fase storica che stiamo vivendo, al culmine di una transizione verso un assetto produttivo ed un equilibrio istituzionale ben diversi da quelli conosciuti a partire dal secondo dopoguerra, impone una seria riflessione sugli strumenti dell'agire politico antagonista.

In quella che, fino a non molto tempo fa, si configurava come un'area politica multiforme e piena di sfumature, ma accomunata da un'istanza di trasformazione radicale della società, si è aperta una divaricazione evidente.

In molti, ormai, accettano le compatibilità date, ritagliandosi in esse il ruolo di rappresentanti di settori marginali o poco visibili (non si considera più valido il concetto di classe) da far partecipare al banchetto dell'Europa unita attraverso un reddito minimo elargito dai sovrani illuminati. Il "salto della quaglia" di questo settore di compagne/i è andato oltre le aspettative; nel caldeggiare lo sviluppo di un'economia solidale non antagonista rispetto al mercato - mentre il *non profit* può essere considerato l'altro rovescio, del tutto funzionale, della più feroce *deregulation* - le "tute bianche" hanno stemperato i già vaghi accenti conflittuali di una forza politica come il PRC.

D'altronde, la formazione capeggiata da Bertinotti costituisce un inedito nella storia della sinistra italiana, non riconducibile a quella tradizione stalino-togliattiana piuttosto imbalsamata in Cossutta e nei Comunisti italiani. Rifondazione Comunista vede convergere diverse anime (il socialismo massimalista, i residui peggiori - ex Dp, ex Avanguardia Operaia - della "nuova sinistra", i trockijsti di Bandiera Rossa) verso un'ipotesi di "riformismo forte" e verso una pratica d'integrale primato della politica sui movimenti sociali: ciò, da un lato la trattiene dallo sposare in modo del tutto acritico la causa del *non profit*, dall'altro risolve il suo moderato classismo socialdemocratico in una perenne declamazione a mezzo stampa. Can che abbaia non morde, come sanno bene i padroni; ma il dimenarsi bertinottiano appare eversivo se paragonato agli appelli alla ragione che le "tute bianche" rivolgono al "governo amico".

L'accettazione dell'esistente da parte di "padovani & co." è così palese da meritare la critica di chi, nella vecchia guardia de "il manifesto", ritiene ancora possibile collocarsi in una zona di confine tra la sinistra istituzionale e quanto si muove dal basso¹.

¹ Rossana Rossanda ne "il manifesto" del 3-3-1999, scrive: «La resa della politica al meccanismo dell'impresa e dei mercati [...] non è effettuata soltanto da coloro che sono balzati dall'altra parte dopo gli anni Settanta e Ottanta, facendo una croce sulla possibilità stessa di un modo di produzione diverso. Se questo è il caso di tutta l'attuale sinistra di governo, il cortocircuito si è ugualmente verificato in gran parte della sinistra radicale, anche se in essa l'accettazione del capitalismo come dominante storica è, con qualche pudore, travestita dal modo di vivere alternativo se non addirittura sovversivo l'attuale stato delle cose». Si consideri che l'affondo si inserisce in un articolo in cui si perora la causa dell'intervento statale in economia, prendendo a riferimento positivo l'azione di ministri economici di orientamento keynesiano come il tedesco Lafontaine (da poco silurato).

A fronte di un'ormai chiara opzione filo-capitalistica dell'"altra anima" del movimento, enormi dovrebbero essere i margini di manovra per chi ancora si adopera per superare lo stato delle cose. Eppure le difficoltà che incontra la nostra "area" sono molte. Perché? Sicuramente in essa grande è la confusione (e la situazione, di conseguenza, non è eccellente).

Non alludiamo all'assenza di una progettualità definita in ogni dettaglio, giacché non si delineano assalti al cielo a tavolino. Il punto è che talvolta non si ha chiarezza circa gli strumenti della politica. Ci si lascia irretire da una dimensione spettacolare della militanza che ha portato l'antagonismo al più sorprendente dei paradossi: se i situazionisti hanno demistificato i riti in cui è compresa gran parte della nostra vita, una certa pratica di movimento, scadenzata da ricorrenze sempre meno vissute, ha sacralizzato ciò che è più visibile, rilevante sul piano mediatico.

E' molto difficile rovesciare il mondo quando, inconsapevolmente, se ne accettano le regole del gioco; chi detiene il potere - sia chiaro - preventiva una forte opposizione in coincidenza di momenti significativi, l'importante è che da parte di chi lotta non vi sia continuità di discorso.

Se non si vuole cadere in certe trappole occorre agire in senso diverso. Anzitutto bisogna rileggere in modo critico la nostra storia, cercando di cogliere i limiti di certe esperienze, ma soprattutto di capire quali elementi di elaborazioni passate sono spendibili in questa fase. In questo modo si può superare un comportamento politico spesso determinato da automatismi, riflessi condizionati.

Ripercorrere quella "esperienza proletaria" che, di decennio in decennio, ha portato i soggetti sociali a dotarsi delle forme e degli strumenti più consoni alla propria insorgenza, al di fuori delle direttive del movimento operaio ufficiale, può costituire un valido antidoto alle derive spettacolari di oggi.

Può far capire che nessun movimento nasce dalle pensate di qualche genio della politica, può evidenziare come le spinte rivoluzionarie si siano sempre verificate laddove l'esplosione delle contraddizioni oggettive sia stato preceduto da un lavoro di trasmissione della memoria operaia, di diffusione di un discorso critico rispetto all'esistente.

Riappropriarsi della propria storia, riqualificare le categorie teoriche, verificare i propri strumenti di analisi alla luce degli eventi attuali, avviare un lavoro capillare e quotidiano - spesso partendo dalla semplice controinformazione - nei luoghi ove è possibile ricomporre la classe; sono queste le priorità nello sforzo di ridefinizione di un'identità e di un progetto antagonisti.

Il seminario di formazione che qui si propone si riaggancia a questa ipotesi di lavoro, ricostruendo l'esperienza proletaria italiana a partire dal '69 e cercando di fare il punto su quelle trasformazioni del sistema produttivo che, al contrario di quanto sostengono in molti, estendono il rapporto di lavoro salariato.

1. Il giovane Marx e i problemi della società capitalistica.

Entrare nel merito di una lettura dell'oggi e del processo storico in cui si inseriscono le trasformazioni attuali, richiede la definizione di un metodo, al di fuori dell'eclittismo culturale che contraddistingue certo antagonismo.

Ai nostri fini è necessario recuperare Marx, di contro alle mistificazioni operate da molti marxisti. Una delle operazioni più nefaste è stata la separazione tra il Marx cosiddetto umanista ed il Marx «autenticamente scientifico». Questo discorso è stato portato avanti soprattutto dal filosofo francese Althusser, il quale - riprendendo da Bachelard il concetto di rottura epistemologica (cioè di salto qualitativo, in una forma di sapere, dal dominio dell'aspetto ideologico a quello dell'aspetto scientifico) - ha visto nel Marx maturo un pensatore che si era lasciato alle spalle le «scivolose umanistiche» della sua gioventù.

Quella che sembra una *querelle* accademica circa la continuità o meno tra le diverse fasi dell'elaborazione marxiana, ha notevoli ricadute sul piano politico. Accettando l'impostazione althusseriana, si riduce il marxismo a scientismo. Non solo, si può approdare ad una visione del processo storico per cui esso risulta essere «senza fine, né soggetto». Rinunciando a quello che si denuncia come generico umanesimo si prescinde, quindi, dai soggetti che concretamente pongono in essere il processo rivoluzionario. Rifugiandosi in un marxismo oggettivistico, si delinea una teoria autosufficiente, che non si basa sulla verifica quotidiana nella prassi. Per di più, lo

scientismo porta al formarsi di una conventicola di intellettuali che dispensano il loro sapere ai soggetti oppressi; organizzati, questi ultimi, in strutture segnate da quella divisione tra attività manuale (militanza) e lavoro intellettuale (elaborazione teorica) che è propria della società capitalistica.

Comprendere quanto siano infondate quelle tesi che scindono il Marx giovane da quello maturo, significa capire il vero statuto di un pensiero autenticamente marxiano.

Chi rifiuta l'esistente non può che muoversi nell'ottica di una «utopia concreta» (Bloch), di un progetto di trasformazione della società che, raccogliendo l'istanza di riscatto di generazioni di oppressi, si fonda sull'individuazione del soggetto che concretamente può «far volare per aria la continuità storica» (Benjamin).

Bisogna vedere nel marxismo una «scienza della speranza». Solo così si può evitare un oggettivismo che sfocia facilmente in una «dittatura della teoria sui bisogni». Solo così si può resistere a quel soggettivismo estremo che, in Italia, ha portato (dall'operaio-sociale di Negri in poi) a definire **a priori** l'agente della trasformazione rivoluzionaria.

Riprendere nella sua integrità il discorso marxiano, significa anche denunciare come le ipotesi di «rottura epistemologica» abbiamo fatto perdere di vista quella critica della politica che ritroviamo soprattutto nelle opere giovanili di Marx (**La questione ebraica**, per esempio).

Mai come oggi è invece necessaria una critica congiunta allo Stato, alle sue forme di rappresentanza, ai rapporti di ceto politico in seno alle organizzazioni del movimento operaio.

2. Il '69 operaio. Per una nuova lettura di un biennio caldo.

E' armati di una simile impostazione che si vuole analizzare un anno cruciale: il '69 operaio. Non certo per amore di rievocazione, di contro al silenzio degli storici ufficiali. Non sfugge a nessuno che l'anno dell'autunno caldo non goda di quel fiorire di pubblicazioni che ha contraddistinto il trentennale del '68. Il punto è che l'«anno degli operai» non è funzionale alla rilettura della storia italiana in auge, che vede nel '68 sì uno spartiacque, ma nell'ottica della modernizzazione dei costumi, della cultura. Giornalisti della buona e colta borghesia come Piero Ottone, ex *leader* imprigionati nella contemplazione del glorioso passato come Mario Capanna, «rinnovatori del paradigma marxista» come Costanzo Preve², convergono in questa direzione.

Certo è innegabile che senza il '68, in Italia non si sarebbe arrivati a certe conquiste civili (divorzio, aborto ecc.); così come non si può non rilevare che in quel periodo nasce un «relativismo culturale» che pone sullo stesso piano la cultura consacrata nelle accademie e quella cosiddetta marginale.

Se non si vuole, però, sminuire la portata eversiva propria del '68 ci si deve battere contro la visione dello stesso come momento di svecchiamento di una società piena di arcaismi pre-capitalistici. Altrimenti quella che era una spinta a superare la famiglia mononucleare, vista come cardine della società capitalistica, si riduce ad un positivo ma limitato modificarsi del rapporto tra i sessi, finalmente sganciato dalle convenzioni di una civiltà contadina. L'apprezzamento per altre tradizioni culturali, contro un radicato eurocentrismo, si può ricondurre poi ad un aperto e plateale elogio del consumismo culturale³.

Restituire al '68 la sua originaria radicalità vuol dire recuperarne l'aspetto classista, ricongiungendo il movimento degli studenti all'esplosione della conflittualità operaia. Proprio nel '69 si ha l'inveramento, la fondazione sul piano materiale, della protesta studentesca. Irrompe prepotentemente sulla scena un soggetto, l'operaio-massa, che - collocato nel cuore del processo di

² Negli ultimi anni l'intraprendenza teorica di Preve ha portato il nostro ad abbandonare Marx, evidentemente ritenuto indegno di una rivisitazione. Si veda, in tal senso, **Il comunismo storico novecentesco** (Edizioni Il Punto Rosso, 1997), in cui si assume la vicenda storica del movimento operaio di questo secolo, come dimostrazione dei limiti dell'impianto teorico originario di Karl Marx.

³ Nelle pagine culturali de «**il manifesto**» è possibile trovare contemporaneamente l'apologia delle pubblicità-*shock* di Benetton e la descrizione estasiata dell'armonia tra uomo e ambiente nell'architettura di un villaggio del Mali. L'ideologia che presiede a questo pluralismo delle forme comunicative è semplice e legata all'esaltazione di una «grande possibilità» connessa alla società capitalistica. Che è quella di poter consumare, nel medesimo istante, le molteplici offerte di una industria culturale come non mai pervasiva e capace di sussumere qualsiasi spinta creativa.

valorizzazione capitalistica ma non identificantesi nei destini della produzione⁴ - porta alla fase di più aspro scontro tra capitale e lavoro verificatosi dal secondo dopoguerra.

Il ciclo di lotte cui ci stiamo riferendo attraversa tutti gli anni '70 e trova la sua decisiva sconfitta ai cancelli di Mirafiori nell'80: capire il '69 aiuta a ricostruire una pagina della storia italiana, segnata dal peculiare protrarsi di un movimento che altrove si è esteso al limite a "pezzi di società civile", senza congiungere significativamente i *campus* alle fabbriche.

La posta in gioco è più alta di quanto non si pensi. Quello che potrebbe sembrare il semplice prendere posizione in una disputa storiografica, ha implicazioni politiche addirittura immediate. Saper collocare un ciclo di lotte come quello apertosi sul finire dei '60, vuol dire assumerlo come esperienza proletaria; vuol dire, cioè, rileggerlo consapevolmente, riproporne selettivamente la ricchezza progettuale, senza riviverne in modo irriflesso le forme. Passare dal meccanismo di "lunga durata", per cui nel tessuto militante resistono modi di agire decontestualizzati, all'intelligenza autocritica di un passato da cui raccogliere spinte e desideri per proiettarsi nel futuro.

3. La memoria in pezzi. Scomposizione di classe e modificazione del sistema produttivo.

L'imperativo della ricostruzione di una memoria di classe si scontra con un facile nuovismo che, poco incline a collegare varie fasi della storia del movimento operaio e - dall'altra parte - della storia del capitalista collettivo, esalta i caratteri inediti della transizione in atto.

E' nostro dovere prendere di petto la lettura tardo-operaista di certe trasformazioni. Essa è segnata da una visione riduttiva, meccanicistica e sostanzialmente idealistica di quella dialettica tra lotte sociali e sviluppo capitalistico su cui scrisse pagine imprescindibili Raniero Panzieri.

Certo, anche il materialismo *grossier* dei tardo-operaisti riesce a cogliere elementi di un processo. Si pensi a quando viene evidenziato il carattere di risposta alle lotte operaie delle politiche della flessibilità, invero in chiave padronale della rivendicazione più radicale: il rifiuto del lavoro salariato⁵.

Se non vi è dubbio che le modificazioni che, a partire dalla metà degli anni '70, hanno investito il sistema produttivo e il mercato del lavoro, costituiscono un tentativo di arginare la conflittualità proletaria, è pur vero che esse rispondono a "necessità interne" del capitale. Lo sforzo di un rivoluzionario deve essere quello di abbracciare nell'analisi, l'aspetto soggettivo e quello oggettivo (nel caso in questione, la crisi delle possibilità espansive di un modello legato alle economie di scala e richiedente un costante aumento della domanda), evidenziandone il rapporto.

Per meglio comprendere, però, i limiti del nostro bersaglio polemico, utilizzeremo il paragone con le elaborazioni di un grande filosofo marxista, G. Lukàcs. In **Storia e coscienza di classe**, il pensatore ungherese assegna al proletariato la capacità di comprendere la totalità, cioè - semplificando - l'interrelarsi dei vari aspetti (economici, politici, culturali) della realtà. Tale possibilità è negata alla borghesia, vista come classe presa da una irreversibile decadenza e quindi incapace di superare la sua "falsa coscienza". Su questa superiorità conoscitiva del proletariato si fonda la possibilità di rovesciare il mondo, di superare la reificazione di ogni rapporto sociale, di far coincidere, mediante l'esito (probabilmente) vittorioso della *praxis* rivoluzionaria, soggetto e

⁴ Alcuni teorici dell'operaismo hanno voluto vedere nell'operaio-massa la figura che rivelava il definitivo compimento della sussunzione reale del lavoro al capitale. Così, nella descrizione, hanno evidenziato l'aspetto della dequalificazione, della parcellizzazione delle sue prestazioni. In modo schematico, queste caratteristiche sono state contrapposte a quelle della figura sociale precedente, l'operaio professionale, visto come un "quasi artigiano", date le sue possibilità di comprensione del ciclo produttivo. In verità, parafrasando Brecht, si può dire che se il singolo operaio-massa ha un occhio solo, l'operaio-massa in quanto soggetto collettivo ne ha mille. Se il singolo percepisce il ciclo produttivo attraverso il filtro di una mansione specifica, l'insieme degli operai coscienti lo ricostruisce nella sua integrità. Non dimentichiamo che l'operaio-massa seppe definire forme di lotta che (come il "gatto selvaggio") usavano in termini antagonistici le rigidità tipiche della fabbrica fordista.

⁵ Su un altro piano, si può dire che lo snellimento del ciclo produttivo ed il decentramento mirano, rispettivamente, a superare quella rigidità che - come si è visto - gli operai hanno rivoltato contro la fabbrica fordista, e ad impedire la costituzione in soggetto collettivo dei lavoratori.

oggetto; in pratica il proletariato, classe che subisce la più radicale negazione di sé nell'ordine capitalistico, può giungere al più completo dominio della stessa società che prima lo sovrastava⁶.

Anche nella costruzione degli operaisti, soggetto e oggetto coincidono totalmente, ma, e qui sta la differenza, coincidono qui ed ora, in pieno capitalismo, cosicché la lotta di classe risulta essere l'unico agente della dinamica storica.

Si può dire che, se il motivo idealistico è presente in tutte e due le teorizzazioni, nell'operismo - nonostante il richiamo formale ad una categoria (la composizione di classe) che dovrebbe fondare materialisticamente l'intervento politico - appare ancora più accentuato.

Se soggetto e oggetto coincidono, qui ed ora, non è illecito pensare di trovarsi in pieno post-capitalismo. Come si è visto, c'è chi ha individuato nell'operaio-massa l'ultima espressione possibile dello sfruttamento capitalistico. In quest'ottica, l'uso in costante aumento di lavoro mentale parcellizzato da parte del capitale, diviene possibilità di liberazione. I lavoratori della mente sono visti come soggetto del cambiamento, in quanto portatori del *general intellect*. Si verificherebbe, così, quell'incontro tra potenze mentali della produzione e lavoro, nel quale, per Marx, si risolve il comunismo.

A fronte di semplificazioni e apologie del "nuovo che avanza", dobbiamo saper collocare le trasformazioni. A chi farfuglia di salto in un nuovo modo di produzione, occorre ribattere che mai come ora si generalizza il rapporto di lavoro salariato. La precarietà, vista come condizione eccezionale, alla luce del sistema di garanzie connesse alla fase fordista, evidenzia la natura del rapporto stesso, resa immediatamente visibile dal venir meno del ruolo di mediazione sociale precedentemente assunto dallo Stato.

Chiunque, sulla base di astrazioni non comprovate dall'analisi, isola un momento o una figura sociale facendone, rispettivamente, la tendenza dominante del capitale, o la nuova composizione di classe, va sottoposto ad attacco. Ciò vale per la riduzione al solo aspetto cognitivo del capitale operata da Cillario o per la individuazione nel solo lavoro immateriale del soggetto potenzialmente antagonista, caldeggiata da Alquati.

La scomposizione di classe operata attraverso la ristrutturazione del capitale è stata anche (come ha notato un Revelli a suo tempo molto lucido, in occasione della sconfitta alla Fiat nell'80) distruzione della memoria della classe. Per questo, va recuperato il metodo che fu dei "**Quaderni Rossi**". In primo luogo occorre fondare sull'analisi concreta e sul riscontro di essa - per mezzo dell'inchiesta - la delineazione delle nuove figure sociali (nelle quali, è evidente, va individuata quella più interna al processo di valorizzazione capitalistico). In secondo luogo, l'attività di trasmissione della memoria (fondamentale nel tessuto connettivo della classe per sé) si deve congiungere alla ricognizione delle scelte storicamente operate dalla classe capitalistica presa nel suo insieme.

Sul finire dei '70, Negri invitò a bandire la memoria e la dialettica. La sua visione è legata all'eterno presente della società capitalistica. Il nostro discorso, di converso, è segnato da quel «passato/futuro» (Montaldi) che è la dimensione vissuta da ogni militante rivoluzionario.

4. Economia-mondo o internazionalizzazione reale del capitale.

Nel leggere quei processi che vanno sotto il nome inflazionato di globalizzazione, Harry Cleaver, nel numero 5 di "*Vis-à-Vis*", sostiene siano stati determinati dalle lotte di un proletariato che si è mosso a livello internazionale. Così la finanziarizzazione del capitale nei paesi occidentali è vista come risposta alla diffusa conflittualità dei primi anni '70. L'impianto analitico che presiede alle ipotesi di Cleaver è valido e, se depurato da certe incrostazioni di stampo soggettivistico-negrino, permette di affrontare il nodo delle evoluzioni in atto nel mercato mondiale senza sacrificare la dinamica di classe né sul piano internazionale, né nei singoli contesti nazionali.

Il grave limite delle teorie più in voga è proprio quello di non vedere le classi, nel descrivere il meccanismo di sviluppo ineguale che comprende l'intero pianeta. I teorici

⁶ Invero, la *praxis* cui allude Lukàcs pare non distinguersi bene dall'attività speculativo-conoscitiva. Il rapporto tra soggetto e oggetto sembrerebbe ridursi, in alcuni passaggi della sua opera, al piano gnoseologico.

dell'“economia-mondo” parlano di centro e periferia (o, alternativamente, di metropoli e satelliti), cogliendo una parte della verità ma descrivendo, in buona sostanza, più un conflitto tra stati poveri e stati ricchi che non uno scontro tra classi a livello planetario. Certo, alcuni meriti la loro scuola li ha. Per prima, essa ha demolito la teoria degli stadi di sviluppo di Rostow, che attribuiva il sottosviluppo di alcuni paesi all'assenza di capitalismo, non cogliendone la funzionalità allo sviluppo di altri. Di più: Wallerstein, Amin e Gunder Frank hanno anche effettuato una disamina di quel “marxismo volgare” che riteneva che l'introduzione del capitalismo nei “paesi arretrati” portasse gli stessi a ripercorrere le tappe compiute dall'Inghilterra e dai paesi più avanzati⁷.

Detto questo, però, molteplici sono i limiti di un certo impianto analitico. Nel parlare del capitalismo in termini sistemici, anzi quale sistema mondiale sin dalla sua genesi collocata nel XVI secolo, si insiste sul motivo della continuità. Ne deriva una visione poco dialettica della storia, in cui i salti qualitativi non vengono evidenziati e passa in penombra finanche la rivoluzione industriale (cioè il momento della definizione vera e propria del capitalismo come modo di produzione).

Per di più, la rigidità della dicotomia tra Stati sviluppati e Stati sottosviluppati non rende conto di una situazione assai più stratificata. Né può essere considerato adeguato ad un discorso antagonistico il fatto che, negli ultimi anni, prendendo atto dell'incedere di una nuova fase della mondializzazione (“la globalizzazione”), i teorici in questione abbiano dismesso l'idea della centralità dei singoli Stati, analizzando la lotta per la liberazione dal centro portata avanti da blocchi comprendenti più paesi⁸. Se non emergono le classi oppresse come soggetto storico dell'emancipazione, il massimo che si può rivendicare è un mercato comune improntato a criteri poco liberistici.

Il punto è che se non si può cedere all'idea di una visione unilineare dello sviluppo, nemmeno si può ragionare secondo schematismi tipo centro e periferia. La lotta di classe va posta al centro della dinamica che determina i mutamenti in seno al mercato mondiale.

Mai come in questa fase storica si espande il lavoro salariato: qualsiasi attività, anche quelle fino a ieri legate ad un'economia di sussistenza, è sussunta al capitale; in tutto il cosiddetto terzo mondo si diffonde una produzione industriale che può svolgersi anche secondo linee fordiste (in altri contesti, sganciate dal compromesso socialdemocratico). Si assiste in questo senso ad una omogeneizzazione delle realtà sociali che si attua nel segno dell'estensione del lavoro salariato e non quale avvicinamento illusorio del Pakistan all'Inghilterra.

I fenomeni che abbiamo di fronte difficilmente possono essere compresi dalle teorie sistemiche, soprattutto se la loro applicazione si contraddistingue in senso novista (chi usa il termine “globalizzazione” spesso intende designare novità assolute). Invero, a noi sembra di trovarci di fronte ad un'intensificazione di quel processo di internazionalizzazione intrinseco al capitalismo e già descritto nel **Manifesto** del 1848.

Chi agisce, in Italia, sul terreno della ricomposizione del proletariato, non potrà che muoversi alla cieca non conoscendo la realtà sin qui descritta, non vedendo il nesso tra il proprio sforzo e la lotta di milioni di salariati nel resto del mondo.

5. Un'ipotesi di lavoro: l'inchiesta.

Le note di cui sopra definiscono in modo chiaro (seppur sommario) l'impegno che dovrà animare l'azione antagonista di qui ai prossimi anni. Non è più possibile e, d'altra parte, non è mai stato corretto, ragionare per compartimenti stagni, settorializzare il lavoro politico scindendolo in miriadi di campagne poco collegate tra di loro o in iniziative occasionali. Bisogna superare la falsa alternativa tra un agire che si disperde in mille rivoli ed una pratica di unificazione dei vari aspetti della militanza all'insegna dell'ideologia e delle sue semplificazioni. Prendere coscienza della necessità di ridefinire per intero obiettivi e forme della militanza non deve implicare momenti

⁷ Dietro a questa visione si può intuire una lettura scorretta di Karl Marx, soprattutto per quello che attiene alla sua teoria dei modi di produzione. La successione degli stessi, ne **Il Capitale**, è da leggersi nella chiave dell'astrazione logica, non nei termini della fissazione rigida delle tappe che ogni paese deve affrontare per arrivare al capitalismo.

⁸ In questa ottica si collocano anche le riflessioni del “solito” Guillermo Almeyra e la sua proposta all'Ezln di combattere per un processo di integrazione economica degli Stati dell'America centrale dai caratteri democratici e solidali.

di scoraggiamento di fronte ad un compito difficile. Ben peggiore sarebbe la situazione se non si disponesse di un preciso apparato teorico, se non ci si potesse rivolgere al meglio di una esperienza che ha attraversato almeno 150 anni di storia!

Dal canto nostro, non dobbiamo certo introdurre *ex novo* una teoria *à la page*, in sintonia con le pagine culturali de “**il manifesto**” o con qualche rivistina di sinistra: ciò che ci è necessario è il recupero di un patrimonio culturale che si richiama a Marx (tutto) e alle elaborazioni più avanzate della sinistra rivoluzionaria (come quelle dei “**Quaderni Rossi**”).

In questo senso, una proposta seminariale come quella qui presentata, dimostra quanto sia artificiosa la scissione - più praticata che fondata su un discorso - tra teoria e prassi.

Riappropriarsi del momento teorico può portare ad un nuovo uso di strumenti di azione ancora utili. Si pensi all’inchiesta operaia. Con essa si riuscì a definire le caratteristiche concrete della composizione di classe scaturita dalla ristrutturazione in chiave fordista dell’industria italiana. Con essa si può, oggi, uscire dal generico quando si parla di soggetti precari, definendo in modo preciso le figure sociali di cui si compone una classe scomposta.

L’essenziale, nel riattualizzare l’inchiesta, è evitare due ordini di semplificazioni. La prima consiste nel ridurre l’attività di indagine al solo versante oggettivo, alla semplice raccolta di dati sulla condizione del lavoratore contattato. Panzieri sosteneva l’importanza di questo aspetto che, però, a suo dire, doveva essere inglobato in qualcosa di più ampio, compreso dentro una progettualità rivoluzionaria. La seconda distorsione di questo strumento è diametralmente opposta alla prima. Rimanda alla tentazione di articolare le inchieste in questionari a sfondo filosofico, con domande su come la si pensa su questo o quel tema.

Un’inchiesta degna di questo nome deve anche saper rilevare il grado di consapevolezza dei soggetti cui si rivolge, con l’intento di elevarlo. Ma a tale fine è più utile, come indicò Lefort negli anni ’50, registrare i comportamenti che non le idee manifestamente professate (le quali, è noto, dicono poco o nulla sul grado e sulla spinta all’insubordinazione di un proletario).

Discutere su come articolare un’attività di indagine che rifiuti di «trarre dall’analisi del livello del capitale l’analisi del livello della classe operaia»⁹ può sembrare lontano dall’attività militante quotidiana e dalle sue urgenze. Ma quanto dei nostri discorsi e delle nostre assemblee è realmente vicino al vissuto dei soggetti sociali che si vorrebbe ricomporre?

Roma, aprile 1999.

⁹ Raniero Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1972, p. 92.